

## PREMESSA

Se ci si sofferma a riflettere sul ruolo che l'attività sportiva ha svolto nel secolo XX, ci si avvede che tale attività, proprio in quello spaccato storico, ha subito notevoli trasformazioni in merito al ruolo attribuitole sul piano politico, giuridico, culturale e sociale: ruolo che non ha precedenti nella storia. Infatti, nell'arco di pochi decenni, non solo sono stati sconfitti i regimi totalitari ed è nata la democrazia fondata sui diritti fondamentali, ma in conseguenza di tale mutamento politico e giuridico, anche lo sport è stato utilizzato per diffondere valori e visioni della convivenza civile diametralmente opposti rispetto alla prima metà del secolo. Nello scenario politico-giuridico delineatosi a partire dal dopoguerra in poi a livello internazionale, europeo e nazionale lo sport viene qualificato come un diritto umano, un *unicum* nella storia di questa attività umana. Questa qualificazione giuridica, non ancora nota a tutti, ma si spera almeno ai più, non solo consente di ric collegare l'attività sportiva praticata a tutti i livelli a diritti fondamentali come la salute, l'autodeterminazione, l'eguaglianza, la non discriminazione degli individui e ai principi di cooperazione e solidarietà non solo tra individui ma anche tra gli stati, ma consente, soprattutto, di richiedere che all'affermazione di tale diritto consegua l'attivazione, sul piano istituzionale, di strategie e politiche volte a rendere effettivo il diritto allo sport come diritto umano. Qualificare giuridicamente lo sport come diritto umano significa che le istituzioni devono soddisfare le aspettative ingenerate da tale qualificazione, che sono aspettative a prestazioni concrete. È necessaria, quindi, un'attivazione sul piano istituzionale per creare le condizioni in cui il diritto all'educazione fisica, il diritto al tempo per lo svago e l'attività sportiva non restino sulla carta, ma divengano parte integrante del vivere sociale e individuale. Non solo, ma il diritto allo sport come diritto umano è strettamente collegato al diritto di poter sviluppare, nei limiti del possibile, la propria personalità, ad esempio tutelando da eccessive pressioni esterne, da esclusivi interessi economico-commerciali i soggetti che, in giovane o giovanissima età, tentano di intraprendere la strada per una carriera sportiva.

Per realizzare queste aspettative occorre che sul piano pratico l'attività sportiva svolta ai vari livelli, ma in particolare nell'ambito dello sport professionistico, non contraddica i valori fondanti l'attività sportiva, ossia il c.d. *spirito dello sport*, espressione che abbraccia diversi atteggiamenti considerati virtuosi come il *fair play*, il rispetto delle regole, il rispetto dell'avversario, la capacità di

accettare la sconfitta, non barare con l'assunzione di sostanze dopanti proibite e così via. Purtroppo, però, è sotto gli occhi di tutti che la pratica sportiva, soprattutto, anche se non esclusivamente, laddove praticata a livelli professionistici, non solo non è conforme ai valori sottostanti alla qualificazione dello sport come diritto umano, ma addirittura li contraddice spesso e volentieri. Esiste cioè un divario enorme tra i valori e principi proclamati sulla carta e dalle regole giuridiche e la prassi sportiva, che risulta, invece, quasi esclusivamente orientata e ispirata al profitto e al guadagno. Quest'ultimo aspetto, non negativo di per sé, ha però implicazioni negative nel momento in cui non solo diviene l'unico scopo dell'attività sportiva, ma per ottenere profitto e guadagno, gli atleti e le figure che ruotano nel mondo sportivo accanto a loro, sono disposte a tutto, anche a sacrificare la salute, la deontologia e in generale i valori di lealtà, trasparenza e onestà.

Nell'affrontare questo problema, che è il *Leitmotiv* delle riflessioni proposte in questo volume, l'intenzione è quella di cambiare i termini del dibattito attorno allo sport. La proposta è quella di analizzare due pratiche diffuse nello sport professionistico, una molto nota al grande pubblico ossia il doping, e l'altra molto dibattuta tra gli esperti, ma meno conosciuta al pubblico, ossia la selezione genetica dei talenti sportivi, per effettuare considerazioni che dal particolare si estendono a problematiche più generali. Non si vuole cioè riproporre il consumato dibattito sul doping nei classici termini in cui viene di norma affrontato, né circoscrivere il tema dell'identificazione genetica dei talenti entro un perimetro limitato di riflessione sull'eticità di simile pratica. Le due pratiche richiamate rappresentano, infatti, un osservatorio particolare di una serie di questioni che hanno in realtà un respiro molto più ampio: dal rapporto tra scienza, società e diritto, al ruolo deontologico dei medici nell'ambito sportivo, fino al mutamento in atto nell'ambito della medicina che non si limita più a curare soggetti malati, ma estende il suo raggio di azione al potenziamento di abilità e capacità cognitive e fisiche di esseri umani sani (c.d. potenziamento umano).

Si tratta di questioni che sollevano quesiti, sotto il profilo etico-giuridico, circa la tenuta del sistema fondato sui diritti fondamentali e la qualifica dello sport come diritto umano, e sotto il profilo antropologico, circa il passaggio dall'umano al post-umano, o, se si preferisce, dall'uomo al superuomo, che la corrente filosofica del transumanesimo va predicando da qualche decennio.

Nel libro il lettore troverà, quindi, considerazioni, corroborate da prove scientifiche e argomentazioni trasparenti, che muovendo dal tema dello sport propongono di fermarsi a considerare quanto importante sia non solo l'affermazione e il riconoscimento dei diritti umani, tra cui appunto quello allo sport, ma altresì quanto difficile sia la loro concreta attuazione in un periodo storico in cui andamenti contraddittori sul piano politico-giuridico portano con sé il rischio di riscrittura dei diritti in funzione discriminante e non inclusiva. Insomma, la propo-

sta è di fermarsi a fare i conti con l'attuale realtà che sembra non conoscere tragitti lineari, in quanto sopraffatta da conflitti e indifferenza per quelle negazioni dei diritti che sono, purtroppo, spesso più forti dei riconoscimenti.

Gennaio 2019

Silvia Salardi

Gli argomenti discussi in questo volume sono stati oggetto di studio e di ricerca durante il progetto ERASMUS + JEAN MONNET MODULE, *“Emerging ‘moral’ technologies and the ethical-legal challenges of new subjectivities”* MoTeCLS, realizzato all'Università di Milano-Bicocca grazie al co-finanziamento dell'Unione europea per il triennio 2017-2020 di cui sono coordinatore accademico. Per maggiori informazioni sul corso e sul progetto: [www.jeanmonnet-motecls.unimib.it](http://www.jeanmonnet-motecls.unimib.it).

*Ringrazio la prof.ssa Patrizia Borsellino che ha avuto la pazienza di discutere con me i contenuti di questo volume dandomi spunti di riflessione con cui ho potuto arricchire il lavoro.*



## CAPITOLO I

# QUANDO LA STORIA NON SI RIPETE: FUNZIONI E VALORI DELLO SPORT NEL TEMPO

*Sport has the power to change the world. It has the power to inspire. It has the power to unite people in a way that little else does. It speaks to youth in a language they understand. Sport can create hope where once there was only despair.*

NELSON MANDELA, Laureus World Sports Awards, Monaco, 2000

SOMMARIO: 1. Sport di ieri e di oggi: la funzione ‘sociale’ come minimo comune denominatore. – 2. Valori e funzioni dello sport nel XX secolo: quando lo sport serviva ai regimi. – 3. Valori e funzioni dello sport nel XX secolo: lo sport come diritto umano.

### 1. *Sport di ieri e di oggi: la funzione ‘sociale’ come minimo comune denominatore*

Vi sono domande a cui apparentemente sembra facile rispondere. Chiedersi, ad esempio, che cosa è lo sport può sembrare a molti una domanda non solo con una facile risposta, ma addirittura un quesito inutile.

In fondo, cosa c’è di difficile nel trovare una risposta, dirà chi è appassionato spettatore: lo sport non è altro che quell’insieme di attività agonistiche in cui atleti fuoriclasse si sfidano mostrando la perfezione del gesto atletico e delle strategie tattiche. Ma d’altro canto, l’appassionato praticante sosterrà, invece, che lo sport non è solo quello che si vede in televisione, è molto di più. Chi ha ragione?

A partire già solo da queste prime battute iniziali, ci si avvede che dare una risposta univoca, unanimemente accettata, chiara e definitiva alla domanda ‘che cosa è lo sport?’ non è forse così semplice come potrebbe apparire<sup>1</sup>. Sebbene di

---

<sup>1</sup> Cfr. COMITATO NAZIONALE PER LA BIOETICA, *Etica, sport, doping*, 2010, p. 5.

Reperibile al sito <http://bioetica.governo.it/it/documenti/pareri-e-risposte/elenco-generale-pareri-in-ordine-cronologico/>, ultimo accesso giugno 2018.

sport si parli ovunque, sia un'attività praticata sempre più diffusamente e altresì seguita da un numero crescente di spettatori non è facile dare una definizione omnicomprensiva. Non è facile anche perché, come vedremo, non esiste una definizione storicamente consolidata e condivisa<sup>2</sup>.

L'assenza di tale definizione dipende dal fatto che ciò che chiamiamo genericamente sport è costituito da una grande varietà di attività fisiche, variabili nel tempo, e influenzata dal contesto storico, dal sistema politico, e, non da ultimo, dal sistema socioculturale in cui tali attività si svolgono. Proporre quindi una definizione di sport richiede non solo la presa in considerazione di questi mutevoli scenari, ma altresì delle differenze che esistono tra le varie attività che chiamiamo sportive. In altre parole, a cosa ci riferiamo quando usiamo il termine sport? Potremmo, ad esempio, definire una tipologia di sport, ossia una singola attività fisica, che ci piace e ci appassiona, ad esempio, uno sport di squadra come il calcio. In questo caso, dovremmo individuare le proprietà rilevanti per la definizione di questa specifica attività. Ma tra le proprietà rilevanti per la definizione del calcio potrebbero essercene alcune non trasferibili a sport a carattere individuale, come il tennis, o ad altre attività che pur sempre qualificiamo come sportive. Diversamente, potremmo voler definire lo sport nel suo complesso, cioè trovare una definizione omnicomprensiva di tutte le attività qualificabili come 'sportive'. In questo caso, dovremmo decidere quali attività fisiche possono essere inserite nella definizione, ad esempio, cosa ne è dell'educazione fisica e del gioco?<sup>3</sup> Ancora potremmo voler definire lo sport in un dato momento storico e, allora, ci troveremo nella condizione di dovere capire cosa rientra nel significato di quel concetto nel periodo di riferimento attraverso un'operazione di contestualizzazione storica.

Dalle brevi riflessioni proposte sulla definizione di sport dovrebbe essere emerso abbastanza chiaramente che non è lo sport che è difficile catturare entro un dato perimetro definitorio, ma è la stessa operazione definitoria a risultare delicata. Paradossalmente, lo sport che ci è molto familiare, poiché è praticato, seguito, discusso e amato, ci sfugge proprio nei suoi contorni definitori. E, così come ci sfuggono i suoi confini definitori, allo stesso modo la nostra comprensione del fenomeno sportivo risulta limitata e circoscritta agli sport che vediamo maggiormente rappresentati nei media, che tuttavia non danno conto dello sport nel suo complesso, della sua rilevanza nella società umana, delle sue diverse fun-

---

<sup>2</sup> Per esaminare le possibili proposte definitorie del concetto di sport cfr. M.A. HOLOWCHAK (a cura di), *Philosophy of Sport: Critical Readings, Crucial Issues*, Upper Saddle River, New Jersey, 2002. Come sottolinea l'autore, il termine sport è «highly ambiguous [...] having different meanings for various people. Its ambiguity is attested to by the range of topics treated in the sport sections of daily newspapers», p. 16.

<sup>3</sup> Nel contesto anglosassone spesso si usa il termine 'sports' per indicare la singola attività fisica, ad esempio, il rugby e, invece, il termine 'sport' per indicare i contesti e le attività fisiche correlate in un senso generale.

zioni e dei valori di cui è stato investito nel tempo. Invece, per poter dare conto di quello che lo sport è ed è stato per gli esseri umani occorre individuare i suoi tratti fondamentali. Tra questi tratti essenziali non si annoverano solo quelli descrittivi delle singole attività praticate come sport e che lo distinguono da altre tipologie di attività come il gioco, bensì va incluso, come elemento centrale della definizione di sport, il suo ruolo nella società in cui si trova ad operare.

In altre parole, ciò che resta spesso sullo sfondo è l'analisi delle funzioni che lo sport ha svolto nel tempo, e in particolare dei meccanismi e degli eventi che sono in grado di influenzare queste funzioni entro una data comunità. L'analisi delle funzioni dello sport va di pari passo con i valori condivisi che tramite lo sport sono veicolati nella società. In pratica, le funzioni che lo sport esercita nei vari momenti storici non sono neutrali, anzi sono difficilmente disgiungibili dai valori che grazie all'attività sportiva è possibile diffondere e rinsaldare al fine di aggregare i consociati attorno a una data visione della convivenza civile e sociale. Dare conto di questi valori è utile per comprendere il ruolo o la funzione dello sport nella nostra società.

Ai fini di tale comprensione dobbiamo andare oltre le definizioni di sport che accreditandosi come neutre avanzano la pretesa di limitarsi a descrivere un fenomeno in realtà molto complesso. Non possiamo cioè pensare di esaurire la definizione di sport nell'identificazione di questa attività con «un'attività psicofisica, tesa all'acquisizione di abilità e destrezza particolari, raggiunte grazie al confronto competitivo, regolato da norme istituzionalizzate»<sup>4</sup>. Tale definizione è certamente utile a identificare e distinguere gli elementi costitutivi di attività fisiche che nei vari secoli della storia umana hanno rappresentato gli sport del momento che magari non sono sopravvissuti all'epoca in cui sono stati praticati o che hanno subito tali trasformazioni da non avere più nulla in comune con l'originaria attività.

Proprio in virtù della sua contingenza, la definizione degli elementi costitutivi delle attività che possono definirsi sportive in un dato momento storico non è sufficiente per comprendere l'evoluzione del ruolo dello sport nel suo complesso dal passato a oggi. In particolare, una definizione così circoscritta non è di grande aiuto per analizzare le opposte funzioni che lo sport ha svolto nell'arco di un medesimo secolo, ovvero il XX, che è stato spettatore di un vero e proprio cambio di paradigma nell'arco di pochi decenni.

Quello che serve per definire lo sport di oggi è un preciso approccio ridefinitorio<sup>5</sup> che metta in luce un denominatore comune alle attività sportive di tutte le

---

<sup>4</sup> A. DI GIANDOMENICO, *Fair play una dimensione fondamentale dello sport?*, in A. Di Giandomenico (a cura di), *Dona Virtù e Premio*, in *Scritti in onore di Serenella Armellini*, Edizioni Nuova Cultura, Roma, 2013, p. 47.

<sup>5</sup> Cfr. U. SCARPELLI, *La definizione nel diritto*, in Id. (a cura di), *Diritto e Analisi del Linguaggio*, Comunità, Milano, 1976, pp. 183-197.

epoche, ovverosia quello che proponiamo di chiamare ‘ruolo o funzione sociale minimo/a’ dello sport. Con l’espressione ‘funzione sociale minima’ si vuole indicare un ruolo che lo sport ha sempre rivestito in tutte le epoche in cui è possibile rintracciare la sua presenza e che risulta altresì comune a tutte le attività fisiche praticate. Tale ruolo ‘sociale’ minimo consiste in un’abilità o capacità specifica dello sport di creare, consolidare e mantenere nel tempo relazioni sociali e interpersonali tra partecipanti attivi (atleti) e partecipanti passivi (spettatori). In altre parole, lo sport nel tempo ha sempre svolto un ruolo minimo di aggregazione di e legame tra diversi gruppi di individui, più o meno numerosi, e partecipanti a vario titolo alle attività sportive in auge in quel preciso contesto. Questo vale sia per attività sportive di squadra che individuali.

Questo ruolo ‘sociale’ minimo non va inteso come elemento o fattore collaterale o secondario dell’attività sportiva, ma come uno degli elementi costitutivi, la cui natura è motivazionale e come tale principale motore dell’aggregazione attorno a una data attività sportiva. Questo ruolo persiste nel tempo, ma sono le ragioni che spingono all’aggregazione che mutano di volta in volta. Proprio l’esistenza di questo elemento motivazionale all’aggregazione ha, col trascorrere del tempo, permesso di attribuire allo sport, in diversi contesti e momenti storici, nuove funzioni, ad esempio pedagogico-educative, culturali e anche politiche.

È nel XX secolo, tuttavia, che si assiste a una sempre più consistente strutturazione delle funzioni richiamate e alla loro integrazione. Infatti, tale secolo è il testimone chiave del ruolo ‘sociale’ minimo e della capacità aggregativa dello sport. Se ciò è vero, è altresì vero che le radici del ruolo ‘sociale’ minimo sono molto risalenti. Ciò che oggi chiamiamo sport non è qualcosa di nuovo e sconosciuto alle epoche precedenti, non è tuttavia nemmeno esattamente la stessa cosa. È una nuova versione di un modello quasi universale sia rispetto ai caratteri costitutivi delle attività fisiche che chiamiamo sportive e richiamati nella definizione descrittiva di cui si è dato conto in precedenza, sia rispetto all’elemento che abbiamo definito motivazionale, ossia il ruolo ‘sociale’ minimo, a cui, in ogni epoca, si sono aggiunte e integrate altre funzioni attribuite allo sport, espressione di valori ritenuti rilevanti per raggiungere determinati fini in quel dato momento. La storia dello sport, o meglio di ciò che la società moderna definisce sport, è molto antica a testimonianza della sua rilevanza per l’essere umano. Sembra, infatti, non esistano quasi società umane in cui non si possano trovare attività qualificabili in senso lato come sportive. Ad esempio, già “l’Uomo di Cro-Magnon” viene considerato il primo cacciatore ‘sportivo’, in quanto non solo la caccia gli serve per sopravvivere, ma «lo diverte e lo affascina»<sup>6</sup>. Con il trascorrere del

---

<sup>6</sup>G. GOGGIOLI, *Primo incontro con lo sport*, Giunti Nardini, Firenze, 1985, p. 9. Vi sono recenti studi che hanno dimostrato come in epoche successive, alcune attività che oggi qualificiamo come sportive erano già in auge, ad esempio, il nuoto, lo sci, giochi con la palla, ecc. Cfr. L. GARDELA, *What the Vikings did for fun? Sports and pastimes in medieval northern Europe*, in *World Archeology*, vol. 44, n. 2, 2012, pp. 234-247.

tempo, dall'epoca di Minosse alla civiltà egizia si consolidano giochi e gare in cui si privilegiano il pugilato e la scherma, come documentato da graffiti e dipinti di quelle epoche. Sebbene si trattasse, in genere, di attività fisiche funzionali alla preparazione dei guerrieri o alla celebrazione dei sovrani, non vi erano solo atleti partecipanti ai giochi, ma anche un pubblico di spettatori. Ciò testimonia che fin da epoche risalenti le attività del momento avevano capacità aggregativa e in ciò si manifestava la funzione 'sociale' minima dello sport. Come noto, è in Grecia che prendono piede le c.d. Olimpie, che diverranno con il tempo le attuali Olimpiadi. Sebbene nella società greca il legame tra sport e preparazione militare risulti praticamente inscindibile, a partire dal VII secolo a.C.<sup>7</sup> si afferma anche la competizione con finalità prettamente ludiche, di spettacolo<sup>8</sup>, che diverranno centrali nella concezione dello sport dell'epoca romana, in cui la funzione aggregativa diviene elemento centrale per il controllo del popolo. Diversamente dalla concezione greca, che colloca lo sport entro una sfera professionale in quanto l'accento è posto sull'aspetto agonistico, in epoca romana, soprattutto nel tardo impero, lo sport è un'attività destinata quasi esclusivamente all'intrattenimento (*leisure*), in quanto basato sul principio del gioco (*ludi*)<sup>9</sup>.

Nelle epoche a seguire, l'aspetto ludico e di intrattenimento acquisteranno sempre maggiore rilevanza nella definizione dell'attività sportiva. Pian piano le simulazioni delle battaglie e dei combattimenti verranno trasformati in veri e propri tornei i cui partecipanti sono giovani appartenenti a diversi castelli, reggie, municipalità e così via. Per buona parte della storia umana, dopo l'epoca ellenica, l'attività sportiva si svolge localmente ed è caratterizzata dalle culture e dalle usanze dei luoghi in cui viene praticata: se, ad esempio, in Francia nel periodo del re Sole il principale divertimento era la pallacorda, nel 1500 in Italia prende piede l'arte dell'equitazione promossa da Federico Grisone. Tra il 1700 e la fine del 1800 in Inghilterra le attività sportive si diffondono gradualmente anche tra le classi popolari. È durante il regno della Regina Vittoria che si assiste al lento, ma inesorabile, passaggio della pratica sportiva dai *colleges* universitari ed aristocratici alle *public-schools*, assumendo così, in quello specifico contesto geografico, il carattere di attività pubblica.

Senza voler indugiare troppo a lungo sulla storia dello sport dall'antichità a

<sup>7</sup> Cfr. sulle origini antiche dello sport R. BASSETTI, *Storia e storie dello sport in Italia. Dall'Unità ad oggi*, Marsilio, Venezia, 1999, in particolare p. 24 ss.; H.W. PLEKET, *L'agonismo sportivo*, in S. Settis (a cura di), *Noi e i greci*, Einaudi, Torino, 1996, pp. 507-538.

<sup>8</sup> Cfr. N.B. CROWTHER, *Sports, nationalism and peace in ancient Greece*, in *Peace Review*, vol. 11, n. 4, 1999, pp. 585-589; dello stesso autore, *Visiting the Olympic Games in Ancient Greece: Travel and Conditions for Athletes and Spectators*, in *The International Journal of the History of Sport*, vol. 18, n. 4, 2001, pp. 37-52.

<sup>9</sup> Questa la posizione di E.N. GARDINER, *Athletic of the ancient world*, Clarendon Press, Oxford, 1930; per una critica a questa interpretazione cfr. J. HUGHSON, *The ancient sporting legacy: between myth and spectacle*, in *Sport in Society*, vol. 12, n. 1, 1999, pp. 18-35.

oggi, per la quale esiste una vasta letteratura bibliografica a cui si rimanda<sup>10</sup>, utilizziamo questo brevissimo accenno alle radici storiche per osservare che è quel denominatore comune alle attività 'sportive' di tutte le epoche, che abbiamo chiamato ruolo 'sociale' minimo, a rappresentare non solo il primo motivo di aggregazione, ma anche di consolidamento dell'interesse di partecipanti e spettatori. Proprio la capacità dello sport di creare e consolidare relazioni tra i diversi attori della scena sportiva ha rappresentato il meccanismo attraverso il quale i detentori del potere in varie epoche hanno cercato di mantenere l'ordine sociale. È noto come lo sport sia in grado di indurre socializzazione e creare consenso tra gli individui, modalità entrambe utili al mantenimento dell'ordine e del controllo sociale. Si pensi, a questo proposito, al ruolo centrale giocato dallo sport nel mantenimento dell'ordine pubblico nella Sparta del periodo classico in virtù della sua capacità di indurre adesione alle norme di comportamento<sup>11</sup>.

Se lo sguardo alle epoche antiche è utile per cogliere alcuni elementi fondamentali di continuità, è tuttavia il secolo XX a rappresentare l'esempio paradigmatico del ruolo politico e sociale dello sport.

È nel 1900, infatti, che allo sport verranno attribuite funzioni che possiamo definire 'istituzionalizzate', ossia funzioni politiche, educative e socioculturali, che si innestano sulla funzione 'sociale' minima, trovando in essa il terreno fertile per la loro affermazione e consolidamento. In questo secolo, inoltre, lo sport assume un carattere globale, una diffusione e una visibilità sulla scena pubblica internazionale che non ha eguali nelle epoche precedenti.

La principale peculiarità di questo periodo storico è il radicale cambiamento dei contenuti che lo sport si troverà a diffondere al mutare del sistema politico-giuridico di riferimento e in un arco di tempo relativamente breve. Ma non solo. È anche il secolo in cui l'attività sportiva entra prepotentemente nell'ambito

---

<sup>10</sup> Di seguito alcuni riferimenti non esaustivi sul tema: R. SEN, *Empire of Sport. The early British impact on recreation*, in Id. (a cura di), *Nation at play. A History of sport in India*, Columbia University Press, New York, 2015, pp. 31-57; A. BEALE, *Greek Athletics and the Olympics*, Cambridge University Press, Cambridge, 2011; D.C. YOUNG, *A Brief History of the Olympic Games*, Blackwell Publishing, Oxford, 2004; W.L. ADAMS, *Other people's games: The Olympics, Macedonia and Greek Athletes*, in *Journal of Sport History*, n. 30, 2003, pp. 205-217; S. BRUNET, *Olympic hopefuls from Ephesos*, in *Journal of Sport History*, n. 30, 2003, pp. 219-235; R. BASSETTI, *Storia e storie di sport in Italia. Dall'Unità ad oggi*, Marsilio, Padova, 1999; M. BIDDISS, *The invention of modern Olympic tradition*, in M. Biddiss e M. Wike (a cura di), *The Uses and Abuses of Antiquity*, Peter Lang, Bern, 1999, pp. 125-143; R.W. COX, *History of Sport. A guide to the literature and sources of information*, The British Society of Sport History, Great Britain, 1994; N.B. CROWTHER, *Greek games in Republican Rome*, in *Antiquité classique*, n. 52, 1983, pp. 268-273; F. FABRIZIO, *Storia dello sport in Italia. Dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*, Guaraldi, Rimini, 1977; A. ALEDDA, *L'attività fisico-sportiva nella civiltà occidentale*, Società stampa sportiva, Roma, 1987.

<sup>11</sup> Cfr. P. CHRISTEN, *Athletics and Social Order in Sparta in the Classical Period*, in *Classical Antiquity*, vol. 31, n. 2, 2012, pp. 193-255.

d'interesse della scienza medica favorendo il consolidamento del binomio scienza-sport, o più precisamente del binomio medicina-sport che ha portato, nella sua forma più radicalizzata e attuale, alla medicalizzazione degli atleti, che si traduce in un controllo medico del singolo atleta ben oltre i confini terapeutici<sup>12</sup>.

Le radici di questo processo sono ancora una volta risalenti. Il legame tra medicina e sport è di fatto molto antico, in particolare la promozione e la prescrizione dell'esercizio fisico a fini terapeutici risale all'epoca greco-romana così come pure il riconoscimento della necessità di garantire assistenza medica al singolo atleta. A quel periodo storico si possono far risalire altresì le origini della medicina dello sport per atleti professionisti, altrimenti detta *high-performance sports medicine* (HPSM)<sup>13</sup>. Ippocrate fu il primo a descrivere l'uso delle conoscenze mediche per ottimizzare gli effetti dell'allenamento, così come della necessità di un periodo di recupero tra una sessione di allenamento e quella successiva<sup>14</sup>.

Queste importanti intuizioni relative alla medicina dello sport vennero accantonate per un periodo di tempo abbastanza lungo, per poi venire riprese e approfondite a partire dal XIX secolo, quando ha inizio «una nuova era di sport formalmente competitivi»<sup>15</sup>. Verso la fine del 1800 infatti, cominciano gli studi sulle manifestazioni e modalità di produzione di energia da parte del sistema nervoso e sul ruolo degli ormoni nell'aumentare la forza e l'energia<sup>16</sup>. Studi che in epoca successiva daranno vita alla 'scienza della performance'<sup>17</sup>.

Tuttavia, i passi da gigante in rami della medicina che hanno grande rilevanza per l'attività sportiva come la fisiologia e l'anatomia vengono fatti nel XX secolo. Questi passi costituiranno le basi per lo sviluppo della disciplina che pren-

---

<sup>12</sup> Si parla, a tal proposito, di potenziamento umano o *human enhancement* riferendosi: «all'uso intenzionale delle conoscenze e tecnologie biomediche per interventi sul corpo umano al fine di modificarne, in senso migliorativo e/o potenziante, il normale funzionamento», cfr. COMITATO NAZIONALE PER LA BIOETICA, *Neuroscienze e potenziamento cognitivo farmacologico: profili bioetici*, del 13 marzo 2013, p. 5. Sui concetti di medicalizzazione e di potenziamento si tornerà nei capitoli successivi.

<sup>13</sup> Cfr. C. SPEED, R. JAQUES, *High-performance sports medicine: an ancient but evolving field*, in *Br J Sports Med.*, vol. 45, n. 2, 2011, pp. 81-83. Cfr. anche J.W. BERRYMAN, R.J. PARK, *Sport and Exercise Science. Essays in the History of Sports Medicine*, University of Illinois Press, Urbana e Chicago, 1992.

<sup>14</sup> Cfr. J.W. BERRYMAN, *Exercise and the medical tradition from Hippocrates through Antebellum America: a review essay*, in J.W. Berryman, R.J. Park (a cura di), *Sports & Exercise Science: Essays in the History of Sports Medicine*, University of Illinois Press, Champaign, 1992, pp. 1-56.

<sup>15</sup> Cfr. C. SPEED, R. JAQUES, *High-performance sports medicine: an ancient but evolving field*, cit., p. 81.

<sup>16</sup> Cfr. J.M. HOBERMAN, C.E. YESALIS, *The History of Synthetic Testosterone*, in *Scientific American*, vol. 272, n. 2, 1995, pp. 76-81.

<sup>17</sup> R. ALTOPIEDI, *"Fatti" di sport. Il doping e la doppia morale delle organizzazioni sportive*, Franco Angeli, Milano, 2008, p. 37 ss.

de il nome di 'fisiologia dell'esercizio fisico' su cui si basa la 'fisiologia dello sport'<sup>18</sup>, che ha lo specifico compito di elaborare e valutare diversi programmi di allenamento adatti alla specificità di ogni disciplina sportiva.

I progressi in ambito medico sono strettamente legati agli enormi successi ottenuti con l'innovazione tecnologica e scientifica caratterizzanti il secolo XX. Di fatto, a partire dalla prima metà del secolo, tale progresso contribuirà indirettamente, ma profondamente, all'ampliamento delle funzioni pedagogico-sociali attribuite allo sport lungo due direttrici. La prima sfrutta la funzione 'sociale' minima dello sport per costruire e affermare, attraverso il potere aggregativo, consenso attorno alle ideologie politiche dei regimi totalitari. La seconda sfrutta le conoscenze scientifiche in ambito biologico per costruire il mito del super atleta, eroe e portavoce della patria, espressione di quella purezza della razza perseguita a livello politico.

Nella seconda metà del secolo, invece, la funzione pedagogico-sociale si svolge in un mutato clima politico in cui i valori perseguiti sono la solidarietà tra i popoli, nonché la dignità e la libertà degli individui che si ottiene dando battaglia ad ogni forma di discriminazione. Alla battaglia contro la discriminazione torneranno utili nuove scoperte scientifiche, in particolare in ambito genetico che consentiranno di smentire le tesi sostenute nella prima metà del secolo sulla superiorità di una razza rispetto alle altre e di dimostrare l'assoluta inconsistenza scientifica del concetto stesso di razza. Insomma, il XX secolo è testimone silente di numerosi cambi di paradigma in cui la scienza gioca un ruolo di primo piano. Ed è anche il periodo in cui sulla funzione 'sociale' minima si innesta una funzione pedagogico-educativa che, a sua volta avrà ricadute diverse a seconda che essa venga esercitata nella prima o nella seconda metà del secolo. Nella prima metà del secolo con tale funzione pedagogico-educativa si punta a enfatizzare aspetti quali: la salute pubblica da mantenersi attraverso l'esercizio fisico ai fini del miglioramento della razza; la preparazione alla guerra e alla lotta attraverso l'allenamento sportivo, come pratica utile all'aggregazione sociale attraverso cui creare le basi per incentivare l'adesione alle norme di condotta imposte dal regime di riferimento. Nella seconda metà del 1900, i contenuti di tale funzione saranno assai diversi e spesso diametralmente opposti.

Di seguito, ci si accinge a mostrare nel dettaglio la diversità delle funzioni e dei valori di cui lo sport è stato portavoce entro i confini di uno stesso secolo al mutare del vento politico. Lo scopo è di porre le basi per lo sviluppo di una riflessione più mirata e relativa al rapporto tra sport, scienza e diritto.

---

<sup>18</sup>La fisiologia dell'esercizio fisico viene definita come: «lo studio degli adattamenti fisiologici dell'organismo in risposta allo stress acuto di un esercizio, o attività fisica, ed allo stress regolare e ripetuto dell'allenamento sportivo», così Archibald Hill vincitore del Premio Nobel nel 1922, nel giorno del suo insediamento nella cattedra di Joddrell dell'University College di Londra quando enuncia i principi che influenzeranno la fisiologia dell'esercizio fisico nel suo insieme, cfr. J.H. WILMORE, D.L. COSTILL, *Fisiologia dell'esercizio fisico e dello sport*, Calzetti Mariucci, Perugia, 2005, p. 8.

## 2. Valori e funzioni dello sport nel XX secolo: quando lo sport serviva ai regimi

Proprio nel periodo in cui imperano i regimi totalitari in Europa, il fenomeno sportivo assume una rilevanza senza eguali in virtù del suo impiego nella propaganda dei messaggi che tali regimi vogliono convogliare. Per i loro scopi i regimi si avvalgono non solo dello sport d'élite, ma anche dell'attività denominata educazione fisica.

Lo sport d'élite svolge una funzione principalmente 'politica', nel senso che consente sia di esportare l'ideologia del regime all'estero attraverso atleti-campioni esaltati come eroi del regime, sia di rafforzare l'immagine del regime all'interno dei confini statali attraverso l'immagine dell'atleta-eroe e combattente per gli ideali della patria. Nel contesto delle ideologie totalitarie lo sport è strettamente correlato all'idea di lotta, di guerra ed è veicolo di propaganda politica<sup>19</sup>. L'educazione fisica serve invece a mantenere la salute della popolazione, a creare momenti e luoghi di aggregazione con sottesi fini politici e a preparare i futuri atleti.

Di tutti i regimi totalitari del secolo scorso, quello che sfrutta lo sport nella sua funzione sociale minima elevandolo a vera e propria «irregimentazione del movimento sportivo»<sup>20</sup> attraverso la creazione di una «vera e propria dottrina giuridico-politica e pedagogico-sportiva»<sup>21</sup> che fungerà da modello per altri regimi totalitari, è il regime fascista. È questo il motivo per cui le riflessioni che seguono sul ruolo dello sport nelle ideologie del Novecento sarà sostanzialmente circoscritta al regime fascista, essendo la maggior parte delle considerazioni fatte in suo riferimento estendibili anche agli altri regimi dello stesso secolo<sup>22</sup>.

Nello stato fascista, che, come ricordato, fa dello sport un vero e proprio strumento di aggregazione dei consociati, gli atleti più famosi diventano i messaggeri del regime all'estero: sono i 'soldati dello sport'. Il linguaggio con cui si esprime il regime nei confronti dello sport richiama costantemente l'idea di lotta, di guerra,

<sup>19</sup> Come è stato fatto notare: «[...] attraverso il fenomeno sportivo, in particolare nei sistemi ideologici è possibile cogliere differenziandone i livelli di analisi e le implicazioni, come funziona una società e il modello politico che la sorregge e la governa», cfr. F. RICCI, *Il corpo come variabile ideologica. Atletismo e personificazione del potere nelle ideologie del XX secolo*, in G. Sorgi (a cura di), *Le Scienze dello Sport: Laboratorio Atriano*, Edizioni Nuova Cultura, Roma, 2012, pp. 125-145, *ivi*, p. 82. Tuttavia, per avvicinarsi allo sport negli altri regimi del 1900 cfr. J.M. HOBERMAN, *Politica e Sport. Il corpo nelle ideologie politiche dell'800 e del 900*, in C. Galli (a cura di), Il Mulino, Bologna, 1988.

<sup>20</sup> E. LANDONI, *Gli atleti del duce. La politica sportiva del fascismo 1919-1939*, Mimesis, Milano, 2016, p. 13.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> Per un approfondimento sul rapporto tra sport e politica negli altri regimi cfr. J.M. HOBERMAN, *Politica e Sport*, cit.

di armi. Il duce è uomo di sport, sostenitore del motto che 'lo sport abitua gli uomini alla lotta in campo aperto'. Tra la lotta sul campo sportivo e la lotta sul campo di battaglia non vi è molta distanza e infatti poco prima dell'entrata in guerra dell'Italia si leggerà su "La Gazzetta dello Sport" del 16 maggio 1940 che 'lo sport è un'arma'<sup>23</sup>.

L'originaria funzione sociale minima assume, quindi, una configurazione strutturata e precisa nel quadro dei valori (o forse meglio dire dei disvalori) espressi dal regime fascista e degli altri regimi europei dell'epoca. Lo sport, come attività svolta in gruppo che consente di consolidare i legami sociali, diviene uno straordinario strumento di valorizzazione e propaganda dell'ideologia fascista ponendosi come mezzo di accelerazione del processo di unificazione socioculturale, di enfaticizzazione del tema della razza, di diffusione del mito del superuomo nietzschiano (*Übermensch*)<sup>24</sup>.

Entro il sistema politico-giuridico del regime fascista, e successivamente anche di altri regimi totalitari, lo sport assume altresì una funzione pedagogico-sociale<sup>25</sup>. Attraverso lo sport e, in particolare attraverso l'educazione fisica, si riescono a convogliare i valori caratterizzanti l'ideologia fascista e riassunti nell'art. 2 della Carta dello Sport del 1928 in cui il miglioramento fisico e morale della razza si pone quale obiettivo primario del Comitato Olimpico Nazionale italiano (CONI)<sup>26</sup>. Nello stato fascista, lo sport consente di perseguire 'l'igiene della razza', la 'sanità della razza' e l'irrobustimento fisico della razza italiana. E per raggiungere questi obiettivi viene creato l'Istituto Biotipologico Ortogenetico di Genova<sup>27</sup>.

<sup>23</sup> L. RUSSI, *Lo sport universitario e il fascismo. Un caso di nazionalizzazione colta*, in M. Canella e S. Giuntini (a cura di), *Sport e fascismo*, Franco Angeli, Milano, 2009, p. 113.

<sup>24</sup> F.W. NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 2012.

<sup>25</sup> La creazione delle organizzazioni giovanili fasciste, in particolare l'Opera nazionale balilla, doveva contribuire alla formazione degli uomini nuovi, sani, forti e coraggiosi. Sul tema della 'giovinanza' come mito e culto nazionale cfr. P. NELLO, *L'avanguardismo giovanile alle origini del fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1978; C. BETTI, *L'Opera nazionale balilla e l'educazione fascista*, La Nuova Italia, Firenze, 1984.

<sup>26</sup> Art. 2 della Carta dello Sport: «Compiti del Comitato Olimpico Nazionale italiano (CONI) sono l'organizzazione e il potenziamento dello sport nazionale e l'indirizzo di esso verso il perfezionamento atletico, con particolare riguardo al miglioramento fisico e morale della razza».

<sup>27</sup> L'istituto era diretto da Nicola Pende, i cui interessi scientifici si erano andati concentrando sugli aspetti biologici e psicologici dei singoli e dei gruppi-base come la famiglia, con lo scopo di valorizzare al massimo le efficienze funzionali e «correggere o combattere le tendenze morbose, nel campo somatico e psichico», cfr. N. PENDE, *Per la creazione in Italia di istituti di biologia e psicologia dell'individuo e della razza*, in *Difesa Sociale*, a. II, n. 4, 1923, pp. 53-55. L'istituto, ente statale e parauniversitario, si proponeva sia il miglioramento della razza che: l'«accertamento della crescita normale, fisica, intellettuale, morale delle costituzioni, dei temperamenti fisiologici e morbosi e delle attitudini individuali [...], come organo di bonifica e di correzione di tutte le debolezze di costituzione», cfr. *L'Opera per la protezione e l'assistenza della maternità e dell'infanzia e l'Istituto biotipologico-ortogenetico di Genova*, in *Maternità e Infanzia*, a. III, n. 6, 1928, pp. 456-

L'aggregazione quasi spontanea che l'attività sportiva consente di realizzare è alla base del suo impiego nei regimi totalitari che miravano ad aggregare specifici gruppi etnici ed escluderne altri. Quello che interessa è affermare la superiorità di una 'razza' su tutte le altre, nel caso del fascismo la supremazia riguarda la razza italiana<sup>28</sup>. La tesi della superiorità di una razza viene sostenuta principalmente sulla base di risultati scientifici in ambito genetico<sup>29</sup>. In quegli anni, numerosi sono i tentativi di fondare le differenze razziali in elementi biologici<sup>30</sup>. Questi tentativi variano dall'enfaticizzazione della diversità di tratti fenotipici quali il colore della pelle, la forma del cranio o il tipo di capelli a più ambiziosi progetti quali l'individuazione di marcate differenze etniche e razziali addirittura nel sistema sanguigno AB0<sup>31</sup>. Si inserisce in questo scenario di enfaticizzazione delle differenze biologiche con fini politico-sociali anche il compito attribuito allo sport di migliorare la razza da un punto di vista biologico. In questa prospettiva, lo sport avrebbe contribuito alla selezione e alla crescita di soggetti migliori, più prestanti e sani. A sua volta, «l'olimpismo [...] aveva il compito di trasportare sul piano internazionale la lotta tra le diverse razze»<sup>32</sup>. Quando l'Italia fascista adotta uffi-

---

460. Riprendendo la definizione di razza di Gayda dal testo appena menzionato: «La popolazione dell'Italia attuale è nella maggioranza di origine ariana [...]», p. 25.

<sup>28</sup> Come documentano Gianfranco BIONDI e Olga RICKARDS, in *L'errore della razza. Avventure e sventure di un mito pericoloso*, Carocci, Roma, 2010, pp. 25-26: «[...] nel 1938 la voce *Razza* è stata compilata dal giornalista Virginio Gayda [...] uomo del regime. In quell'anno insomma l'argomento è passato sotto il controllo diretto delle autorità fasciste perché esso non era più di carattere scientifico quanto politico».

<sup>29</sup> È stato scritto che il nazismo non è altro che «biologia applicata», espressione usata da Fritz Lenz in una recensione al *Mein Kampf*, cfr. E. BAUER, E. FISCHER, F. LENZ, *Human Heredity*, G. Allen&Unwin, London, 1931, p. 417. Cfr. anche sul tema S. MUKHERJEE, *Il Gene. Il viaggio dell'uomo al centro della vita*, Mondadori, Milano, 2016, p. 149 ss.

<sup>30</sup> Tesi che verranno smentite con gli studi di Richard Lewontin sulla variabilità genetica. Cfr. Per tutti, R. LEWONTIN, *Human Diversity*, Scientific American Library, New York, 1982. Le ricerche di Lewontin hanno trovato ulteriore conferma in studi successivi, cfr. G. BARBUJANI, *L'invenzione delle razze. Capire la biodiversità umana*, Bompiani, Milano, 2006; L. CAVALLI-SFORZA e A. PIAZZA, *Razza o Pregiudizio? L'evoluzione dell'uomo fra natura e storia*, Einaudi, Torino, 1996; L. CAVALLI-SFORZA, P. MENOZZI, A. PIAZZA, *The History and Geography of Human Genes*, Princeton University Press, Princeton, 1994; E. BONCINELLI, *I nostri geni. La natura biologica dell'uomo e le frontiere della genetica*, Einaudi, Torino, 1998.

<sup>31</sup> Cfr. T. DUSTER, *Hidden Eugenic Potential of Germ-Line Interventions*, in A.R. Chapman e M.S. Frankel (a cura di), *Designing our Descendants: The Promises and Perils of Genetic Modifications*, The John Hopkins University Press, Baltimore-London, 2003, pp. 156-178. L'autore chiarisce che: «[...] in the early part of the twentieth century, scientists in several countries tried to link up a study of the major blood groups in the AB0 system to racial and ethnic groups. They had learned that Blood Type B was more common in certain ethnic and racial groups that some believed to be more inclined to criminality and mental illness. They kept running up against a brick wall, however, because there was nothing in the AB0 system that could predict behavior», p. 168.

<sup>32</sup> A. LOMBARDO, *Il fascismo alle Olimpiadi*, in M. Canella e S. Giuntini (a cura di), *Sport e fascismo*, Franco Angeli, Milano, 2009, p. 55.

cialmente, tra il 1937 e il 1938, l'indirizzo razzista e antisemita, anche nel contesto sportivo inizia la battaglia per far emergere la superiorità fisica, morale e intellettuale degli italiani. L'uomo atleta e combattente è solo quello che presenta certi tratti somatico-biologici. L'accentuazione di questa concezione sfocerà in una chiara lotta, fatta di aspre polemiche contro quei paesi che danno spazio ad atleti di colore<sup>33</sup>.

Prima del palesarsi degli orientamenti razzisti del regime, quest'ultimo sembra voler attribuire anche alle donne un ruolo 'sportivo'<sup>34</sup>. Questo atteggiamento di apertura verso le donne, tradizionalmente ritenute inadatte all'attività sportiva, non stupisce troppo se lo si inquadra dentro l'iniziale spasmodica ricerca di modernizzazione e abbandono di qualsiasi contatto con la «fiacchezza e la pusillanimità degli uomini dell'ultimo quarto di secolo flaccido, vile e rinunciatario»<sup>35</sup>, su cui il regime aveva costruito la sua propaganda di affermazione. Nella prima fase del regime fascista, invero, l'enfasi sullo sport sembra contribuire a dare spazio alle spinte innovative e di modernizzazione in cui ben si colloca l'operazione di valorizzazione della donna anche in ambito sportivo. In questa sua prima fase, il regime guarda con favore alle donne sportive e dà risalto alle loro vittorie nei settori della ginnastica, del nuoto e della scherma<sup>36</sup>. Attraverso gli organi di stampa venivano prese le difese della donna sportiva e del suo corpo: «è opinione diffusa nel volgo che una donna in bicicletta perda ogni attrattiva [...]. Nulla di più errato. La donna in bicicletta, non solo non perde nessuna delle sue attrattive fisiche, ma acquista anzi un fascino particolare, una grazia più seducente. Codesto fascino, naturalmente, non può subirlo chi abbia ancora insiti nell'animo i vecchi sentimenti, i pregiudizi e i convenzionalismi di una volta»<sup>37</sup>.

In realtà, questa apertura nei confronti di attività che la donna può svolgere al di fuori del tradizionale contesto familiare nasconde, a sua volta, un ben pre-

<sup>33</sup> Si veda, ad esempio, l'editoriale di N. Cantalamessa che apre il Littorale del 19 gennaio 1938, in cui viene attaccata la Francia per la scelta di far giocare atleti di colore. Prima dell'avvento dei regimi totalitari in Europa, in particolare nell'epoca coloniale lo sport ha rappresentato un ambito di conflitto razziale, a tal proposito cfr. J.M. HOBERMAN, *Darwin's Athletes. How sport has damaged black America and preserved the Myth of Race*, Houghton Mifflin Company, New York, 1997, in particolare capitolo 7, pp. 108-114.

<sup>34</sup> P. FERRARA, *La "donna nuova" del fascismo e lo sport*, in M. Canella e S. Giuntini (a cura di), *Sport e fascismo*, Franco Angeli, Milano, 2009, pp. 209-233.

<sup>35</sup> Così P. NELLO, *L'avanguardismo giovanile alle origini del fascismo*, cit., p. 67.

<sup>36</sup> Si ricorda a tal proposito l'enfasi attribuita all'argento ottenuto alle Olimpiadi del 1928 dalle Italiane della Ginnastica Pavese. Si vedano anche i vari servizi giornalistici de "Lo Sport Fascista": U. LAZZOTTI, *Le Giovani Italiane*, a. I, n. 1, giugno 1928; ancora *La gioia del nuoto, dopo lavoro*, settembre 1928; U. SPOTTI, *I campionati europei di scherma*, maggio 1929.

<sup>37</sup> Cfr. l'organo di stampa della FEDERCICLISMO, *La donna in bicicletta*, in *La Bicicletta*, a. I, n. 3, maggio 1928.

ciso modello femminile imposto dal regime, che all'interno della neonata Accademia femminile deve servire a promuovere il messaggio e l'ideologia fascista<sup>38</sup>: le donne sportive non possono sposarsi né diventare madri, pena la loro esclusione dall'Accademia.

Il favore con cui il regime guarda alla donna sportiva è destinato pertanto a non durare a lungo. L'adozione ufficiale di una politica razzista e antisemita non consentirà, infatti, un coerente sviluppo delle iniziali premesse, volte, almeno sulla carta, a valorizzare le capacità sportive femminili. I presupposti razzisti sono, ovviamente, incompatibili con una reale valorizzazione delle differenze biologiche e strutturali tra individui, non solo di etnie diverse, ma di genere diverso. Sia l'impostazione costituzionalistico-ortogenica sia quella eugenico-razziale hanno davanti a sé una via obbligata da percorrere e possono solo sfociare in una politica fortemente discriminatoria e di 'gerarchizzazione delle differenze'. L'approccio costituzionalistico-ortogenetico, ben esplicitato nell'opera<sup>39</sup> di Nicola Pende, uomo del regime, propende per una categorizzazione degli individui sulla base di studi relativi alla costituzione morfologica, agli aspetti endocrinologici e funzionali di organi e apparati. Lo scopo è di identificare precocemente «tare morbose, e di mettere in evidenza speciali attitudini per determinate forme di lavoro professionale e di sport»<sup>40</sup>.

D'altra parte, l'obiettivo finale dell'approccio eugenico-razziale di evidenziare le differenze tra individui su basi genetico-razziali mira, a sua volta, a classificare gli esseri umani in precise tassonomie biologiche a cui far corrispondere precise gerarchie sociali. Se ciò è vero, è giocoforza dedurre che la concezione razzista per sua stessa natura può condurre solo alla valorizzazione di quelle identità funzionali alla politica del regime e alla contestuale svalorizzazione e/o al confinamento entro precisi ruoli di tutte le altre<sup>41</sup>.

Alla luce di questi presupposti, il ruolo sportivo della donna viene limitato alla sola partecipazione all'educazione fisica e non allo sport professionistico, in quanto l'educazione fisica viene considerata compatibile con il fondamentale, se non esclusivo, ruolo attribuito alle donne, ovvero quello della maternità.

Dal quadro tracciato in questo paragrafo, appare chiaro che lo sport nel re-

---

<sup>38</sup>Nel testo de *La legislazione fascista 1929-1934 (VII-XII). Volume primo e secondo. Pubblicazione a cura del Senato del Regno e della Camera dei Deputati. Legislatura XXVIII. Roma, Camera dei Deputati, 1934*, i giovani uomini e donne che frequentavano l'Accademia venivano qualificati come *apostoli* dell'educazione fisica.

<sup>39</sup>N. PENDE, *Trattato di biotipologia umana*, Vallardi, Milano, 1939.

<sup>40</sup>Così si esprimeva *Fasti della medicina italiana*, in *L'isola di Sassari*, 27 agosto 1939, come citato A. TEJA, *La ricerca medico-sportiva al servizio del regime*, in M. Canella e S. Giuntini (a cura di), *Sport e fascismo*, Franco Angeli, Milano, 2009, p. 136.

<sup>41</sup>Sui modelli di trattamento delle differenze a livello politico-giuridico e sulle diverse ricadute dei vari modelli cfr. L. FERRAJOLI, *Principia Juris*, vol. I, Teoria del diritto, Laterza, Roma-Bari, 2007, in particolare p. 793.

gime fascista, ma possiamo affermare nel generale contesto dei regimi totalitari del 1900, ha incarnato (dis)valori propri di quelle ideologie e ha svolto la richiamata funzione di aggregazione sociale attorno a specifici programmi politico-giuridici fortemente 'escludenti'. In quei programmi si è scelto di far prevalere alcuni aspetti caratterizzanti l'attività sportiva a scapito di altri: la vittoria a tutti i costi come mito da coltivare congiuntamente alla spettacolarizzazione del gesto atletico, a detrimento del reciproco riconoscimento e rispetto degli altri atleti e capacità di accettazione della sconfitta; il ruolo attribuito allo sport e all'educazione fisica nella formazione dell'uomo-cittadino, in preparazione alla vita militare, a detrimento della valorizzazione dell'attività fisica e sportiva come strumento di pace; la centralità attribuita al corpo giovane, vigoroso, performante che richiama la figura dell'eroe, del superuomo escludendo da questa visione la donna in virtù delle differenze costituzionali<sup>42</sup>.

L'eco di alcune concezioni dello sport maturate in epoca fascista si fa sentire ancora oggi. In particolare, l'ideale dell'atleta superuomo non solo è persistito nell'immaginario collettivo, ma è diventato il traguardo da raggiungere a ogni costo da parte della medicina sportiva odierna. La ricerca di fattori costitutivi della biologia umana in grado di consentire la selezione degli atleti migliori iniziata nella prima metà del secolo, non si è arrestata, anzi, ha trovato terreno fertile con gli straordinari sviluppi in ambito genetico avvenuti nella seconda metà del secolo scorso. Si è così portato a compimento un modello di sport professionistico c.d. medicalizzato, le cui radici sono da ricercare nello stretto legame instauratosi nella prima metà del 1900 tra ricerca scientifica e sport con finalità mediche, il cui scopo era di dare dignità scientifica allo sport. L'auspicio che sarebbero stati proprio i medici a condurre «sin dalla fanciullezza la razza verso gli ideali della perfezione e della grandezza»<sup>43</sup>, è divenuto una realtà consolidata, nonché controversa, a partire dalla seconda metà del 1900 attraverso quel fenomeno di 'medicalizzazione' degli atleti di cui si parlerà nei capitoli a venire.

### 3. *Valori e funzioni dello sport nel XX secolo: lo sport come diritto umano*

Nell'arco di uno stesso secolo le sorti dello sport cambiano radicalmente. Dopo la sconfitta dei regimi totalitari si delinea un nuovo ordine politico a livello internazionale, europeo e nazionale improntato ai valori della libertà e dell'uguaglianza nella dignità e nei diritti. Nel nuovo assetto politico-giuridico, i diritti umani fondano il sistema e servono come misura dell'uguaglianza giuridica se-

---

<sup>42</sup> Cfr. F. RICCI, *Il corpo come variabile ideologica. Atletismo e personificazione del potere nelle ideologie del XX secolo*, cit., p. 83.

<sup>43</sup> Cfr. R. BASSETTI, *Storia e storie dello sport in Italia. Dall'Unità a oggi*, cit., p. 84.

condo una vocazione universalistica. È infatti a partire dalla seconda metà del XX secolo che inizia il percorso di ridefinizione dell'uguaglianza giuridica in senso normativo. In tale prospettiva, l'uguaglianza giuridica, in base alla quale si stabilisce chi sarà destinatario della distribuzione di determinati benefici e chi ne sarà escluso, non viene più definita in base alle differenze fattuali tra gli individui, come accaduto per lungo tempo nella storia umana. Nel nuovo assetto politico-giuridico, l'uguaglianza giuridica intesa come uguale libertà nei diritti: «[...] altro non è che l'uguale diritto di tutti all'affermazione e alla tutela della propria identità, in forza dell'uguale valore associato a tutte le differenze che fanno di ciascuna persona un individuo diverso da tutti gli altri e di ciascun individuo una persona come tutte le altre»<sup>44</sup>.

Entro questa cornice concettuale e giuridica operano anche lo sport e l'educazione fisica. La vocazione universalistica dei diritti umani riguarda anche questi settori dell'attività umana e implica che il loro ruolo nella società venga valutato in conseguenza della qualifica normativa dello sport come diritto umano.

Il cambiamento delle funzioni attribuite allo sport, determinato dal quadro politico-giuridico della seconda metà del secolo XX, è testimoniato da una serie di statuizioni contenute in svariati documenti sovranazionali e nazionali con diversa forza normativa. Nel 1978, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura, riunita a Parigi nella sua XX sessione, ricordando che la Carta delle Nazioni Unite proclama la fede dei popoli nei diritti fondamentali dell'uomo e nella dignità e nel valore della persona umana, sottolinea che l'esercizio effettivo dei diritti di ogni uomo dipende per una parte essenziale dalle possibilità offerte a ogni uomo e a ogni donna di sviluppare e preservare liberamente i loro mezzi fisici, intellettuali e morali, e che di conseguenza deve essere assicurato e garantito a ogni essere umano l'accesso all'educazione fisica e allo sport. Afferma altresì che l'educazione fisica e lo sport debbono rafforzare la loro azione educativa e favorire i valori fondamentali che servono da base ai piani di sviluppo dei popoli, *sottolineando* di conseguenza, che l'educazione fisica e lo sport debbono tendere a promuovere i rapporti tra i popoli e tra gli individui, come l'emulazione disinteressata, la solidarietà, la fraternità, il rispetto e la comprensione reciproca, il riconoscimento dell'integrità e della dignità degli esseri umani. In virtù di queste premesse, l'art. 1 della Carta definisce la pratica dell'educazione fisica e dello sport un *diritto fondamentale*<sup>45</sup>, mentre l'art. 2 li definisce un elemento

---

<sup>44</sup> L. FERRAJOLI, *Principia Juris*, cit., p. 797.

<sup>45</sup> Il testo dell'Art. 1 sancisce che: «La pratica dell'educazione fisica e dello sport è un diritto fondamentale per tutti.

1.1. Ogni essere umano ha il diritto fondamentale di accedere all'educazione fisica e allo sport, che sono indispensabili allo sviluppo della sua personalità. Il diritto di sviluppare le proprie attitudini fisiche, intellettuali e morali attraverso l'educazione fisica e lo sport deve essere garantito tanto nel quadro del sistema educativo, come negli altri aspetti della *vita* sociale».

essenziale dell'educazione permanente nel sistema globale di educazione<sup>46</sup>. Anche la Carta Olimpica del 1999, al punto otto, qualifica la pratica dello sport come un *diritto dell'uomo* e ribadisce che ogni individuo deve avere la possibilità di praticare lo sport secondo le proprie esigenze. Vi sono molti altri documenti internazionali, regionali e nazionali giuridicamente rilevanti o vincolanti che definiscono lo sport un diritto umano o lo considerano implicitamente dalla prospettiva dei diritti umani<sup>47</sup>. Tale peculiare qualifica giuridica porta con sé una dimensione valoriale molto distante da quella proposta nei decenni precedenti alla seconda guerra mondiale.

Se confrontato con la concezione dello sport dell'Europa totalitaristica della prima metà del 1900, ci si avvede che quello che muta nell'ideale di sport attuale non sono gli elementi costitutivi delle attività sportive come l'acquisizione di abilità e destrezza particolari, la competizione e l'esistenza di regole istituzionalizzate. Non muta nemmeno la funzione 'sociale' minima, la quale sfruttata nella sua abilità aggregativa consente di trasformare lo sport in un portavoce dei valori fondativi della società del dopoguerra. Sono, invece, proprio i valori di riferimento nella società, che lo sport è chiamato a diffondere, che subiscono un radicale mutamento.

Si può sostenere, quindi, che la funzione 'sociale' minima è indipendente dai valori che con lo sport si decide di diffondere, nel senso che essa sfrutta per lo più aspetti istintivi ed emotivi che, a loro volta, possono essere utilizzati per supportare valori anche molto distanti fra loro. In poche parole, non vi è un legame necessario tra sport e valori che per suo mezzo possono essere convogliati. I valori sono una variabile contingente promossa attraverso una costante, ossia la funzione 'sociale' minima dello sport. È questo tratto costitutivo dello sport a consentire il suo impiego per la diffusione di ideali e modelli di convivenza sociale e civile a volte anche fra loro opposti.

Nella seconda metà del XX secolo sono i programmi di ispirazione politica come quelli promossi dall'UNESCO, *values education through sport*, a consenti-

---

<sup>46</sup>L'art. 2 così si esprime: «l'educazione fisica e lo sport costituiscono un elemento essenziale dell'educazione permanente nel sistema globale di educazione. 2.1 L'educazione fisica e lo sport, dimensioni essenziali dell'educazione e della cultura, debbono sviluppare le attitudini, la volontà e la padronanza di sé e di ogni essere umano e favorire la piena integrazione nella società. Deve essere assicurata per tutta la vita, per mezzo di un'educazione permanente, globale e democratizzata la continuità dell'attività fisica e della pratica dello sport. 2.2 A livello dell'individuo l'educazione fisica e lo sport contribuiscono alla preservazione ed al miglioramento della salute, ad una sana occupazione del tempo libero, e permettono all'essere umano di resistere meglio agli inconvenienti della vita moderna. A livello della comunità arricchiscono i rapporti sociali e sviluppano lo spirito di fair-play, che al di là dello sport stesso è indispensabile nella vita sociale».

<sup>47</sup>Si veda a titolo non esaustivo: l'art. 23 della "Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948"; l'art. 20 del "Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali del 1966"; l'art. III-282 del "Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa del 2004"; l'art. 38 della "Convenzione di Ginevra 1949".

re la diffusione di valori come l'eguaglianza, il rispetto e l'inclusione<sup>48</sup>.

A partire, quindi, da atti normativi elaborati a livello internazionale si è andato configurando un sempre più preciso modello di sport<sup>49</sup> che si è con il tempo consolidato anche a livello europeo<sup>50</sup>. Sia l'Unione europea sia il Consiglio d'Europa hanno contribuito alla definizione di un modello europeo<sup>51</sup> di sport a cui

---

<sup>48</sup> Si consulti <http://www.unesco.org/new/en/social-and-human-sciences/themes/physical-education-and-sport/values-education-through-sport/>.

<sup>49</sup> L'UNESCO ha inserito la promozione dello sport entro il programma *Sport for Peace and Development* in cui si sottolinea che lo sport e il gioco sono diritti umani che devono essere rispettati e rafforzati a livello globale. In relazione a tale programma si sottolinea che: «Sport is a powerful tool to strengthen social ties and networks, an to promote ideals of peace, fraternity, solidarity, non-violence, tolerance and justice. Tackling problems in post conflict situations can be eased as sport has the ability to bring people together», [www.unesco.org](http://www.unesco.org). Si vedano anche i *Proceedings of the International Congress on Sport for Development and Peace*, Kingston, Jamaica, 13-16 settembre 2008, reperibile al link <http://unesdoc.unesco.org/images/0018/001821/182180E.pdf>, ultima visita al sito 29 aprile 2017.

Si confronti altresì E. GREPPI e M. VELLANO (a cura di), *Diritto internazionale dello sport*, Giapichelli, Torino, 2010.

<sup>50</sup> Per completezza di discorso, occorre ricordare che, in una prima fase, la Comunità europea non ha manifestato particolare interesse per il ruolo dello sport nella società. Ha cominciato a interessarsi al problema in oggetto quando il diffondersi del professionismo ha fatto dello sport un'industria rilevante per l'economia europea. Va inoltre considerato che quando fenomeni di xenofobia e razzismo tra tifosi sono diventati importanti, l'Unione europea è intervenuta per regolamentare l'attività sportiva, prendendo così posizioni a favore della promozione di uno sport 'sano'. L'inserimento dello sport «tra quei settori rispetto ai quali l'Unione Europea poteva condurre azioni di sostegno, coordinamento e completamento [...]» ha concretizzato «[...] le speranze, più volte manifestate dalla Commissione, di far sì che lo sport contribuisse concretamente alla creazione di una cittadinanza europea», cfr. C. MARICONDA, *Sport e integrazione degli immigrati tra Unione europea e diritti nazionali*, in G. Mazzei e J. Espartero Casado (a cura di), *Problematiche giuridiche e ruolo sociale dello sport*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2014, p. 514.

<sup>51</sup> La Carta europea dello sport del 1992 prevede all'art. 1 che: «I governi, con lo scopo di promuovere lo sport quale importante fattore per lo sviluppo umano adotteranno le misure necessarie a realizzare le enunciazioni della presente Carta in accordo con i principi enunciati nel Codice di Etica sportiva, per proteggere e sviluppare le basi morali ed etiche dello sport, nonché la dignità umana e la sicurezza di coloro che partecipano ad attività sportive, proteggendo lo sport, gli sportivi e le sportive da qualsiasi forma di sfruttamento a fini politici, commerciali ed economici, e da pratiche scorrette ed avvilenti, compreso l'abuso di droga». La Dichiarazione 29 sullo sport allegata al trattato di Amsterdam del 1997 sottolinea la rilevanza sociale dello sport, in particolare il ruolo che esso assume nel forgiare l'identità e nel riavvicinare le persone. La conferenza invita pertanto gli organi dell'Unione europea a prestare ascolto alle associazioni sportive laddove trattino questioni importanti che riguardano lo sport. In quest'ottica, un'attenzione particolare dovrebbe essere riservata alle caratteristiche specifiche dello sport dilettantistico. Il Rapporto di Helsinki sullo sport adottato dalla Commissione europea nel 1999 sottolinea il ruolo dello sport come strumento educativo fondato sull'etica del *fair-play*, delle pari opportunità e della ricompensa del merito sportivo. Lo sport è inoltre uno strumento di democrazia sociale che permette di integrare i gruppi svantaggiati e di lottare contro il razzismo e la xenofobia. L'approccio europeo allo sport

sono attribuite precise funzioni socioculturali e pedagogico-educative<sup>52</sup> di promozione e tutela della dignità umana, della salute individuale e collettiva, dell'autonomia individuale, dell'integrazione sociale, della promozione di un'etica di responsabilità e *fair play*, dell'uguaglianza e della non discriminazione. In poche parole, nella prospettiva europea del dopoguerra viene promosso l'ideale dello *sport as a force for good*<sup>53</sup>. Un'ideale che non è solo una mera aspirazione di natura morale, bensì un vero e proprio modello giuridico di riferimento.

Il lettore non deve fraintendere il significato del termine 'modello' che potrebbe indurre a pensare a qualcosa di teorico con poca o nulla utilità pratica. In realtà, mettere in gioco il concetto di 'modello' per caratterizzare lo sport in Europa significa rappresentare, attraverso uno schema teorico, gli elementi fondamentali del fenomeno sportivo. Il termine 'teorico' però non va inteso come contrapposto a 'pratico', e quindi come qualificante uno schema senza ricadute pratiche. 'Teorico' in questo caso è l'equivalente di 'conoscitivo', ha, quindi, lo scopo di acquisire notizie e documentare un fatto.

Ricondurre l'attività sportiva praticata in Europa entro i confini di un modello europeo significa tracciare una mappa contenente diverse informazioni, non da ultime quelle relative ai valori di cui lo sport è attualmente un fondamentale promotore in questo contesto geografico.

Questa operazione risulta utile alla comprensione del fenomeno sportivo in quanto tiene presente diversi elementi che lo caratterizzano seguendo un'accezione ampia. Inoltre, ragionare in termini di modelli permette di portare alla luce le forti incongruenze tra il modello tracciato dalle norme e la realtà del fenomeno sportivo nel suo attuale svolgersi. La natura profondamente commerciale e gli interessi economico-finanziari<sup>54</sup> che ruotano attorno allo sport professionistico innanzitutto, ma altresì amatoriale e dilettantesco, sembrano infatti poco

---

si fonda inoltre sul principio della solidarietà finanziaria fra sport professionista e sport dilettante. Nel 2007 è stato approvato il *Libro Bianco sullo Sport* (COM (2007) 391 def.) in cui si mantiene la responsabilità degli stati europei per la preservazione e salvaguardia del modello sportivo europeo fondato sulle sue funzioni sociali, educative, etiche e culturali.

<sup>52</sup> In alcune costituzioni nazionali è specificamente previsto l'obbligo per le autorità nazionali di promuovere lo sport e l'educazione sportiva. Ad esempio, nella costituzione svizzera all'art. 68 risulta di competenza della Confederazione la promozione dello sport, altresì nella costituzione spagnola l'art. 43 impone alle autorità pubbliche l'obbligo di promozione dell'educazione fisica e dello sport, nella stessa linea la costituzione portoghese all'art. 79.

<sup>53</sup> Ho ripreso l'espressione dal titolo del contributo *Sport as a force for good* di Bob Munro pubblicato nel recente rapporto ufficiale di Transparency International intitolato *Global Corruption Report: Sport*, Routledge, London e New York, 2016.

<sup>54</sup> Si pensi, ad esempio, alla radicale trasformazione del fenomeno del calciomercato a partire dagli anni '90 del secolo scorso, si veda sul tema l'articolo pubblicato su *Nova de Il Sole 24 Ore* del 9 luglio 2017, intitolato *Il Calciomercato fa rete* in cui si dà conto dei risultati di uno studio condotto sui big data del calcio e che descrive il grafico sociale dei trasferimenti tra club dagli anni '50 ad oggi.

compatibili con la natura pedagogica, culturale e sociale<sup>55</sup>, che il quadro normativo gli attribuisce.

In pratica, esiste un'innegabile incoerenza tra quanto statuito sul piano normativo e quello che accade nel mondo sportivo. Le deviazioni dal modello sono ben evidenti e testimoniate da dilaganti fenomeni come la corruzione e il doping<sup>56</sup>, ben documentati da racconti di cronaca e da rapporti istituzionali. Nel *Global Corruption Report: Sport* del 2016 di *Transparency International* (TI) emerge ad esempio chiaramente la discrepanza tra le affermazioni di principio e il vissuto pubblico dello sport, tra *ideals and realities*<sup>57</sup>, come già a suo tempo evidenziato dal *Libro Bianco sullo Sport* della Commissione Europea COM (2007) 391.

Sebbene modelli e realtà difficilmente possono coincidere completamente, dall'analisi della realtà sportiva attuale emerge uno scollamento rispetto al modello normativo di riferimento di tal portata da sollevare una serie di dubbi circa la tenuta del modello stesso. Anche a un occhio non particolarmente esperto appare subito evidente l'incongruenza tra i valori di cui lo sport si dovrebbe fare promotore e, affermati formalmente in tutti gli atti normativi, e la loro effettiva attuazione in una realtà in cui a farla da padroni sono il mercato e la speculazione finanziaria. Diversamente dal ruolo attribuito allo sport nei regimi totalitari, dove la pratica dello sport era chiara espressione dell'ideologia da promuovere e ogni deviazione veniva severamente punita, nell'Europa democratica, culla della filosofia dei diritti umani, la realtà sportiva contraddice in maniera preoccupante i contenuti del mandato affidatole.

I motivi, o meglio potremmo dire i meccanismi, che contribuiscono a tale incongruenza sono molteplici: il carattere democratico e non totalitarista del sistema politico attuale che per sua stessa natura lascia convivere spinte tra loro antinomiche; il libero mercato, che tende a sottrarsi a vincoli normativi di qualunque natura; la tradizionale e tuttora persistente, seppur non giustificata, concezione dell'ordinamento sportivo come un ordinamento autonomo sottratto al vaglio della sua congruenza con i principi generali del sistema giuridico inteso come modello più ampio<sup>58</sup> e via dicendo.

---

<sup>55</sup> Nel rapporto di Helsinki sullo sport del 1999, la Commissione europea ha sottolineato che andava fatta chiarezza sul contesto giuridico dello sport per assimilarne il nuovo contesto commerciale senza perdere i valori del modello sportivo europeo.

<sup>56</sup> Vi è, in realtà, una variegata gamma di comportamenti che incidono profondamente e in modo negativo sull'immagine dello sport e sulle sue funzioni sociali dallo sfruttamento dei giovani giocatori, alla frode sportiva, alle discriminazioni razziali e religiose, alle scommesse proibite, al problema dell'integrazione degli immigrati, al riciclaggio di denaro e l'elenco potrebbe continuare.

<sup>57</sup> R.H. McLAREN, *Fair play. Ideals and Realities*, in *Transparency International* (a cura di), *Global Corruption Report: Sport*, Routledge, London e New York, 2016.

<sup>58</sup> Per un'analisi filosofico-giuridica dei rapporti tra sistema giuridico e lo sport cfr. J.S. RUSSEL, *Sport as a legal system*, in M. McNamee & W.J. Morgan (a cura di), *Routledge Handbook of the Philosophy of Sport*, Routledge International Handbooks, London e New York, 2015.

Ma non è su questi meccanismi che vogliamo sostare. L'analisi che interessa effettuare riguarda un aspetto più settoriale e forse meno conosciuto, ma per questo non meno rilevante e affascinante in relazione alle sue implicazioni normative e socioculturali. Quello che interessa analizzare è l'influenza che lo stretto legame tra scienza e sport, instauratosi proprio nel XX secolo, esercita indirettamente sull'attuazione del modello normativo di cui si sono richiamati i tratti essenziali. Attraverso l'analisi dei meccanismi con cui opera il binomio scienza-sport sarà possibile comprendere alcune ragioni del *gap* esistente tra realtà sportiva e modello normativo di riferimento, sarà cioè possibile tracciare i contorni della complessa relazione tra sport, scienza e diritto. L'interesse per questa relazione deriva dalla volontà di comprendere più a fondo la duplice faccia dell'età in cui viviamo, che è stata, a buona ragione, definita 'l'età dei diritti'<sup>59</sup>, ma che è altresì 'l'età della scienza e della tecnologia'.

L'interazione tra il mondo della scienza e della tecnologia e quello del diritto e dell'etica è una delle maggiori sfide per la società moderna. La pervasività delle scoperte scientifiche e tecnologiche nella sfera individuale e collettiva ha raggiunto un livello inimmaginabile fino a qualche decennio fa. Alla luce delle trasformazioni e accelerazioni dell'ambito scientifico e tecnologico, 'l'età dei diritti' viene costantemente rimessa in discussione. La scienza e la tecnologia nel loro incessante evolversi costringono il sistema normativo a un costante ripensamento attraverso meccanismi che incidono indirettamente sulle prospettive di scelta degli individui. Gli sviluppi scientifici offrono di fatto nuovi strumenti di azione che, a loro volta, attraverso l'uso che se ne promuove entro una data società, modellano, in molti casi anche radicalmente, gli atteggiamenti degli individui, il loro modo di concepire sé stessi e il loro rapporto con gli altri. Paradigmatica in questo senso è la ricaduta degli enormi sviluppi nell'ambito della scienza genetica sulla vita degli individui che, con la diffusione su larga scala dei test genetici predittivi soprattutto dopo la chiusura del Progetto di Mappatura del Genoma Umano, hanno consentito di introdurre alcune parole chiave nel discorso pubblico che hanno mutato radicalmente la concezione del futuro individuale e collettivo. La *predizione*, intesa come 'sguardo sul futuro' di un individuo, è divenuto un concetto centrale della spiegazione degli eventi legati alla salute e alla malattia. Gli avanzamenti in genetica hanno altresì reso possibile '*leggere il libro della vita*'<sup>60</sup>, ovvero avere uno sguardo sul corpo che consente di andare in profondità, di vedere e conoscere anche ciò che alla nuda vista non risulta visibile, ovvero il livello molecolare. È un passo ulteriore e di grande rilevanza per la scienza medica, in quanto segna un nuovo modo di guardare all'uomo, alla malattia e al concetto stesso di salute<sup>61</sup>.

---

<sup>59</sup>N. BOBBIO, *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, 1997.

<sup>60</sup>L. KAY, *Who wrote the book of life? A history of the genetic code*, Stanford University Press, Stanford, 2000.

<sup>61</sup>La metafora dello sguardo, proposta da Michel Foucault in *Nascita della clinica: una archeo-*

La biomedicina «[...] non ha semplicemente cambiato il nostro rapporto con la salute e la malattia, ma ha modificato cosa pensiamo di avere diritto a sperare e gli obiettivi cui aspiriamo»<sup>62</sup>. E alla luce delle scoperte genetiche e della loro ricaduta sulle relazioni individuali e sociali, «è diventato possibile pensarsi come esseri genetico-molecolari» e aggiungerei di pensare, quindi, agli altri in questi termini<sup>63</sup>.

Questo modo di intendere sé stessi e gli altri produce effetti rilevanti e a volte devastanti, come vedremo, anche nell'ambito dell'attività sportiva dove l'impiego delle scoperte nell'ambito della scienza genetica è alla base di una serie di pratiche potenziali o già in atto, che a loro volta costringono a rivisitare la tenuta della cornice normativa, in particolare della qualificazione dello sport come diritto umano. Tra le pratiche a cui si dedicherà attenzione in questo volume vi sono la pratica del doping e la pratica della selezione genetica degli atleti che verranno inquadrare entro la cornice di due interconnessi fenomeni di più ampia portata sociale, ossia la medicalizzazione della società e il potenziamento umano.

---

*logia dello sguardo medico*, Einaudi, Torino, 1998, per indagare i diversi modi che la medicina ha sviluppato durante i secoli al fine di descrivere il rapporto tra malattia e parti corporee, viene ripresa per approfondire l'analisi degli interventi biotecnologici e della biologia sintetica sui meccanismi di funzionamento della vita da H. NOWOTNY, G. TESTA, *Geni a nudo. Ripensare l'uomo nel XXI secolo*, Codice, Torino, 2012.

<sup>62</sup>N. ROSE, *La politica della vita. Biomedicina, potere e soggettività nel XXI secolo*, Einaudi, Torino, 2007, p. 37.

<sup>63</sup>*Ibidem*, p. 200.